



UN CALCIO AL CUORE

Italia-Serbia a Marassi il 12 ottobre 2010 ha mostrato molto. Non solo da parte serba, dei tifosi serbi, ma anche da parte nostra. Ha mostrato quanto distante sia il punto di collegamento che permetterebbe di scorgere negli altri una condizione nella quale - con equipollenti contesti, condizioni ed esigenze - riverseremmo anche noi. Ha dimostrato quanto la dimensione empatica sia estranea alla nostra cultura di base.

Il cronista diceva che “i tifosi serbi ora bruciano vessilli”. Non sapeva che di bandiera albanese si trattasse. Non sapeva e, condivido, non è tenuto a saperlo. Quando la squadra serba si avvicina ai propri tifosi alzando verso loro le tre dita, simbolo nazionalistico serbo, il cronista commenta: “sono andati da loro facendo ironici applausi e mostrando il tre come monito che se la partita venisse sospesa, il 3 a 0 a tavolino è quanto ci aspetterebbe”. Non era tenuto a sapere neppure i caposaldi della storia del paese balcanico, siamo d'accordo. Semmai giornalmisticamente parlando c'è da domandarsi come mai alcun giornalista Rai sia stato interpellato dalla redazione di RaiSport, viste le sviste dalle quali i cronisti sportivi sul campo non avevano scampo.

Ma legittimare i cronisti è un buon precedente per legittimare anche i serbi e tifosi serbi di Marassi. Non per sostenere e condividere il loro comportamento (del resto un poliziotto che tralascia di intervenire nei confronti di un'illegalità sarebbe parimenti inaccettabile, eppure noi consapevoli delle sue ragioni abbiamo condiviso quell'inazione), ma per cogliere i significati che se tralasciati ci permettono di condannare, uccidere, deprecare, sopraffarre.

Storicamente il popolo serbo ha un frammento importante d'identità insito nella loro convizione di aver fermato l'avanzata ottomana verso l'Europa. Da qui il sentimento di ritenersi detentori di un primato e di un valore esclusivo. Vista l'importanza della questione e visto che quel primato forse mai gli sia stato continuativamente riconosciuto, i serbi ne sono risentiti. “Dovrebbero ringraziarci e invece appena possono ci danno contro”.

Un risentimento che non tarda mai per divenire arroganza. Non tardò nella seconda guerra mondiale quando i cetnici, non risparmiarono fatica per annientare i nemici. Non tardò nel conflitto civile degli anni '90, quando quel sentimento, fino allora confinato tra i tifosi da stadio, con un rigurgito di quel frammento d'identità nazionalistica, tendeva a placarsi solo per la striscia di violenza e di sangue che riusciva a lasciarsi alle spalle.

Poi venne il Kosovo e Methojia. Una regione della Serbia a maggioranza albanese ma a cuore serbo. Fu lì che secoli e secoli fa i serbi persero la battaglia contro i musulmani. Nonostante la sconfitta, forse per la grande dimostrazione di coraggio profuso e esaltato dalla minoranza delle loro forze, forse - già allora - la consapevolezza di rappresentare l'ultimo baluardo per la difesa dell'Europa, o meglio, della cristianità, i serbi imperniarono nella battaglia di Kosovo Polje, la leggendaria epopea della loro grandezza, fierezza, genuinità, forza, esclusività e bellezza.



Quando un valore etico non è sostenuto da vivide motivazioni non tarda a mostrare il suo lato prevaricatorio. Così, gli albanesi del Kosovo ben sanno raccontare quanto i serbi li soggiogassero, li maltrattassero, li emarginassero dal potere, dalla vita civile, dai diritti, dall'educazione, dalla scuola e così via. Lo sapevano talmente bene che l'insofferenza albanese divenne a misura per mostrare l'esigenza delle armi, le pretese di indipendenza della regione. La repressione serba alzò il tiro fino a provocare il grande esodo dei kosovari albanesi del 1999.

Per quanto si trattasse di un fatto di politica interna, l'Europa e il mondo occidentale ritenne opportuno intervenire. La Serbia, non solo il Kosovo, furono oggetti di pesanti bombardamenti occidentali. A conflitto terminato, il Kosovo divenne una terra gestita dall'Onu. L'intolleranza - ora albanese - non risparmiò di vendicarsi verso i serbi che avevano preferito rimanere in Kosovo. Oltre alle violenze assassine, gli albanesi del Kosovo, restituirono anche le violenze sui simboli. Diversi monasteri, basiliche ed altri edifici della cristianità ortodossa furono letteralmente distrutti. I serbi rimasti hanno vissuto in enclaves, sotto protezione militare. Una terra e una storia profanata, secondo i serbi. Una terra e una storia finalmente restituita a chi "da sempre" l'aveva abitata, secondo gli albanesi. La "restituzione" culmina con la proclamazione unilaterale di indipendenza del Kosovo stesso da parte delle strutture politiche albanesi-kosovare per anni protette dalle forze e dalle diplomazie occidentali. Nonostante l'incostituzionalità di una dichiarazione di indipendenza unilaterale; nonostante la cosa non abbia precedenti ammessi dall'occidente, l'indipendenza avviene a tutti gli effetti.

Una parte di serbità cambiava indirizzo con il benessere del cosiddetto mondo che conta. (Proviamo a cercare in noi il sentimento di sentirci privati di ciò che non possiamo che considerare nostro.)

Di questo dolore parlavano le bravate e le illegalità dei tifosi di Italia-Serbia di Marassi. Di questo dolore era fatto il fuoco che ha incendiato la bandiera albanese. Per questo dolore tutti i calciatori serbi si sono avvicinati con le tre dita alzate verso i loro tifosi. È vero, per chetarli, ma è anche vero per dimostrare loro che quel dolore li tiene insieme. Che quel dolore è la Serbia, è l'essere serbo. Così come teneva insieme i pochi facinorosi a tutte le altre centinaia di tifosi che - mi pare - non hanno mostrato segni di astensione o contestazione nei confronti del comportamento dei pochi che si esponevano.

Se noi abbiamo tollerato gli strafalcioni storici dei nostri cronisti, lo abbiamo fatto per una serie di consapevolezza opportune a riconoscere la necessità del loro comportamento.

Se abbiamo tollerato l'illegale tolleranza delle forze di Polizia, lo abbiamo fatto consapevoli che altri comportamenti avrebbero probabilmente peggiorato la situazione.

Se non abbiamo tollerato quanto fatto da alcuni tifosi serbi non è perché ciò che hanno fatto è assolutamente deprecabile e condannabile, è anche perché del loro dolore non sappiamo nulla. È perché di quel dolore, non vogliamo sapere nulla.